

ROMA — Guan Seshuang è una donna minuta, dai capelli cortissimi e dai gesti accurati. Quando ce la presenta, i membri della «troupe» ne parlano con affettuoso rispetto: a cinquantadue anni, è una celebrità, nella Repubblica Popolare Cinese. Attrice famosa, da qualche anno è anche direttrice di una fra le più prestigiose compagnie dell'Opera di Pechino, quella del Yunnan. Una lunga tournée sta riavvicinando, in questi giorni, gli spettatori europei a questa singolare esperienza teatrale, sintesi di tutte le arti sceniche tradizionali.

Parla Guan Seshuang dell'Opera di Pechino

# Fare l'attrice nello Yunnan

«A 14 anni decisi di fare questo mestiere» - Tra i contadini per imparare a rappresentare la loro vita



gresso del Popolo, sia a quello nazionale che a quello della mia provincia. Economicamente, già da molti anni non avevo più problemi, sin da quando diventai famosa nello Yunnan. Certo, adesso ho raggiunto il primo livello retributivo, il più alto che un attore, in Cina, possa raggiungere. Da noi ce ne sono sedici, indipendentemente dal tipo di ruolo che l'attore riveste nel lavoro. «Da cosa è determinato il successo di un attore, la sua carriera, in Cina?»

«Seguendo l'influenza della mia famiglia, forse. Mio padre era musicista dell'Opera, lo è stato per quasi tutta la vita. Aveva ottantatré anni quando è morto, un anno fa, e dal '66, prima della Rivoluzione Culturale, aveva smesso di lavorare. E' stato lui il mio vero, grande maestro, anche se a quattordici anni, quando decisi di diventare attrice, cominciai a studiare con un professore privato. A quei tempi, prima della Liberazione,

per imparare il mestiere i giovani erano costretti a rendersi a dei privati. Le scuole erano pochissime, e per sei anni, quanto durava il corso di studi, all'insegnante spettavano di diritto tutti i guadagni realizzati dall'allievo. La mia è stata l'ultima generazione di attori istruita coi vecchi sistemi».

qualunque altro genere spettacolare. Anche la nostra compagnia ne ha una».

Cosa fa un attore cinese per conoscere da vicino la realtà sociale che vuole rappresentare sulla scena?

«Cerca l'esperienza diretta. Il metodo è questo: regista, drammaturgo, musicisti, attori, ci rechiamo nel luogo di cui l'opera parla. Per esempio, mettevamo in scena un'opera che narra di una ragazza di nazionalità Jing Po, una minoranza al Sud della Cina; siamo andati lì e ne abbiamo cercata una la cui vita assomigliasse molto a quella di cui si parlava nel dramma. Di lì ho cominciato a seguirla, per almeno un mese, nella sua vita di tutti i giorni. Mangiavo con lei, dormivo con lei, lavoravo con lei. L'opera parlava di una giovane serva, che, secondo il costume feudale, aveva dovuto subire il matrimonio forzato: se una ragazza non voleva fidanzarsi con un giovane che non conosceva, i parenti dello sposo, d'accordo con i suoi stessi genitori, la rapivano. La vita della giovane che ho trovato lì, aveva episodi di questo genere».

Quali considera siano le novità di maggior rilievo avvenute in Cina negli ultimi anni, in campo teatrale?

«Nel novembre dell'anno scorso il Comitato Centrale del Partito ha indetto un convegno di drammaturghi, autori di opere sia per il cinema che per il teatro, cioè: da allora, su quella spinta, sono nati tanti nuovi testi di ogni genere, ma, soprattutto, drammi storici».

Lei è sposata?

«Sì, ma mi sono sposata tardi, a trentadue anni. Due anni fa mio marito è morto. Era un grande attore. E' stato un grande dolore, ma da allora da ancora maggiore importanza al lavoro. Recitare è diventato anche un modo di ricordarlo».

Maria Serena Palieri

Inizia a parlare quasi scherzosamente, seduta nella poltrona della sua stanza d'albergo, a Roma. «Dopotutto la mia non è una carica così importante. Altre donne sono a capo di compagnie teatrali, in Cina, per non parlare delle donne ministri, per esempio. Comunque non sono mai sola a decidere, ho sempre la collaborazione di altri dirigenti e di tutta la troupe». E' vero, sono un'attrice famosa, ed è per questo, credo, che mi hanno scelta, ma anche il mio impegno politico ha conteso.

Da cosa è determinato il successo di un attore, la sua carriera, in Cina?

«Dalla sua bravura. E' il pubblico, a deciderlo. Il mio è stato uno sviluppo graduale. Quando ero giovane i miei colleghi mi dicevano che ero molto brava, e mi predicavano un grande avvenire. Ma ancora non ero famosa, se non nella provincia di Yunnan. Poi, pian piano, sono diventata nota alla Cina intera. Intanto è arrivata l'investimento del governo, che si è reso conto che valeva la pena di seguirmi».

Cos'è cambiato, nella sua vita, col successo?

«Il mutamento più grande nelle mie condizioni è avvenuto dal punto di vista politico. Con l'interesse del Partito nei miei confronti, infatti, ha avuto modo di partecipare al Con-

Carlo Lizzani discute dei premi alla Biennale cinema di Venezia

## «I Leoni? Sono solo un'attrazione»

ROMA — Gli «addetti ai lavori» sono tornati da Cannes col sangue amaro. Quest'anno aveva una Palma d'oro a confronto con un Leone d'oro, un festival del cinema a confronto con un altro. Eppure Venezia, secondo molti, doveva essere un'altra cosa, dovrebbe essere un'altra cosa. Anzi anche lo statuto del '73 della Biennale cinema veneziana andava in altro senso. Venezia doveva produrre cultura. Un Beau-bourg in laguna, insomma. E il Festival, la mostra, potevano essere, caso mai, iniziative di un lavoro di ben altro respiro.

Questo, sintetizzando, quel che è venuto fuori in un pomeriggio di discussione sul ritorno alla competitività della famosa rassegna (nella saletta della libreria «Il leuto» di Roma) dice Carlo Lizzani, presidente del settore-cinema della Biennale, era sotto il fuoco di fila degli interventi dei giornalisti (il Sinda-

cato critici si è espresso chiaramente contro i Leoni), dei rappresentanti dell'ANAC (idem), di molti che al cinema ci credono, registi, attori, promotori culturali.

E Lizzani, difensore d'ufficio dei famosi felini della polemica, ha comunque preso le distanze più volte da chi ha voluto i Leoni solo per mantenersi «prestigio» della rassegna o per occasione mondana, sostenendo piuttosto la validità in quanto strumento per dare eco ad altre iniziative della Biennale cinema. Una mostra-sponsor, insomma, una cassa di risonanza per richiamare l'attenzione sulle «attività permanenti» della Biennale (vero o no il dibattito, serrato, non è stato tuttavia soltanto l'ennesima occasione di polemica sui famigerati Leoni: con le statuetta ha di fatto vinto una linea culturale, che è stata chiamata (oltre che moderata) del «reflusso». Un passo indietro, se è

vero che all'estero veniva ammirato lo statuto della Biennale, con quel taglio sicuro volto alla produzione culturale in antitesi alla reclamizzazione di pochi prodotti nel veloce volgere di un Festival. Non deve andare perduta ora la possibilità di produrre cultura, di recuperare terreno perduto. Per quest'anno, ormai il Leone c'è (anche se molti, e Lizzani per primo, scommettono che i giochi erano già fatti da tempo, che il Leone aspettava il momento propizio per ribalzare sulla scena, e la stessa scelta di Lizzani a presidente, non storico ma uomo di cinema, lo proterebbe).

Vedremo se — come si diceva nella discussione — i «grandi» del cinema svilteranno ancora una volta dai premi, mantenendosi, al massimo, ai loro margini. O se Venezia sarà costretta a litigare la pagnotta (o il film) con gli altri Festival (e il caso-Tarkovski), ma soprattutto

vedremo se Venezia sarà in grado di gettare basi solide per un lavoro di ben altra portata: quelle «attività permanenti» che negli ultimi tempi sono diventate patrimonio anche di regioni e comuni.

E dove è finita l'originalità della Biennale cinema se da un lato Venezia si trova in lizza con Cannes e Berlino per i Festival e con gli enti locali dall'altro nella produzione culturale? Ma per questo Lizzani ha un progetto: Comuni e Regioni (soprattutto, se non esclusivamente di sinistra) hanno dato vita a iniziative anche qualificanti nel dibattito e nella ricerca culturale, ma con dei limiti oggettivi per l'impossibilità di dare continuità all'impegno. In questo quadro la Biennale dovrebbe porsi come punto di raccordo delle esperienze e come centro di ricerca e studio. Un cervello per il cinema, in mezzo alla laguna.

Silvia Garambois

Incontro con Grace Slick ex Jefferson Airplane

# Amari fiori del rock

La celebre cantante torna alla ribalta con un disco tutto suo — Gli anni della musica psichedelica — La controcultura californiana — L'incubo della droga — «Stare in gruppo rock è come vivere in un carro armato Sherman»



Grace Slick, la celebre cantante californiana

ROMA — «Ehi, ragazzo, come ci si sente in prigione?». «Vecchio mio, in prigione ci stai tu, ogni giorno che fai questo mestiere di merda...». Vi ricordate l'inizio del film di Jack Nicholson, quando il poliziotto si sente rispondere dal giovane hippy appena arrestato che la galera, quella vera, è il palazzo di ipocrisie e di falsi valori nel quale si muove la gente per bene? Altri tempi, direte. C'era la guerra del Vietnam, la controcultura californiana metteva strabilianti successi, il brivido esotico accarezzava i quartieri di San Francisco, facendo sbocciare gli acidi fiori del rock psichedelico. La provocazione, anche la più paradossale, era ben accetta: lo scandalo affannosamente cercato. Una generazione sbolliva così la propria rabbia, assecondando qualche buon colpo a un patriottismo becero e guerrafondaio.

Perché diciamo tutto ciò? Perché, qualche giorno fa è capitata a Roma Grace Slick, l'ex celebre leader di un gruppo rock che quegli anni se li porta incollati sulla pelle, come una guaina difficile da togliere. Parliamo, naturalmente, dei Jefferson Airplane, sorprendente miscela di musica e provocazione, di gioia e disperazione: autentico emblema di quel tragico sogno collettivo che fu — secondo molti — il «Flower Power».

Grace Slick, la «pantera» che ipotizzava le platee con la sua selvaggia sensualità, la ribelle che progettava di versare nel tè di Nixon 600 milligrammi di LSD, la donna nuda nella notte di Halloween, era un mito per quei giovani americani in odore di rivolta, una splendida regina che gridava «Ehi tu, sorridi a tuo fratello, fammi vedere che andate d'accordo, e amatevi l'un l'altro, gente».

Perfida fustigatrice delle convenzioni borghesi, Grace Slick non sopravvisse però alla leggenda: la furia iconoclasta si trasformò presto in autodistruzione, la provocazione in sarcasmo, il «sogno di una cosa» in incubi terribili. E quelle «pillole surreali» che aprivano il cervello diventavano un'ossessione quotidiana popolata di oscuri fantasmi di morte.

Adesso, a quarant'anni suonati, Grace è tornata «on the road», con un disco tutto suo che significativamente ha intitolato Dreams («So-

esalto, mi sembrava giusto vivere in quel modo e fare quelle cose. Guardavo quegli anni, oggi, è fin troppo facile».

Elegante, sorridente, pronta alla battuta, Grace Slick non porta esteriormente le cicatrici di quel sogno fallito. Eppure, la tranquillità che ostenta, nel parlare della figlia China e del suo nuovo compagno, ha qualcosa di fittizio, di glaciale. Ma lasciamo a lei la parola.

Voglio essere libera e tranquilla

«Tutti mi chiedono perché sono finiti i Jefferson Airplane. E io vi dico che i motivi sono mille, ma uno in particolare mi riguarda: non mi divertivo più. E' vero, i concerti erano favolosi e il lavoro certo non mancava. Ma avevo bisogno di schemi musicali nuovi, o meglio di una libertà di espressione che Jefferson non potevano darmi.

«E' difficile immaginarlo, ma suonare in un'banda di rock & roll è come stare in un carro armato Sherman. Niente ti va: sei sempre circondato e protetto dagli uomini, nascono invidie e gelo-

sie, il sesso, poi... Oh, no! Con un album «solo» va tutto meglio. E' come se ti togliessi di dosso i tuoi pensieri, per ritrovarti nuda, davanti allo specchio, e chiederti: che cosa ne pensi? Insomma, mi piace essere libera, e soprattutto tranquilla. «Tranquilla, sì. Anche se non s'addice a una «ribelle». Il fatto è che ai tempi dei Jefferson, ma anche prima, quando ero sposata con Jerry, la mia vita era un inferno. Bevevo tanto, non so nemmeno perché. Nel mio bagno c'erano due scatole, quasi uguali, una per gli allucinogeni e un'altra per le

medicine normali. E spesso facevo confusione. Avevo sempre paura, ero come terrorizzata: qualsiasi decisione era sofferta, tormentata. Avevo creato involontariamente un mito, ma poi, forse, non riuscivo a rappresentarlo fino in fondo. Solo il disordine, quello mentale, mi dava forza».

Già, il disordine. Grace non lo racconta, ma pochi mesi dopo la nascita di China, una mattina, puntò la sua Mercedes Benz dritta contro un muro. Si salvò per un miracolo, ma lo shock non fu salutare.

La sua abituale ironia si trasformò in rabbia contro chiunque cercasse di aiutarla. Una rabbia livida, indistinta, che provocò — conferma la sua biografia ufficiale, Barbara Rowes — non pochi guai alla band. Quei re, di vergenze, liti erano all'ordine del giorno: i Jefferson finirono per spaccarsi, annegando in album mediocri (basti pensare a Long John Silver, lontano mille miglia dalle ribollenti atmosfere di After Bathing at Baxter's o di Volunteers) gli antichi furori musicali. Il sodalizio con Paul Kantner diede buoni frutti (Sunfighter e Manhole) ma gli anni ruggenti erano ormai lontani. Né valse a riportarli in vita la formazione dei Jefferson Starship, costola scolorita della vecchia compagnia.

E siamo arrivati a Dreams, confezione di lusso per un rilancio certamente non facile. Le nuove eroine del rock, schizofreniche sacerdotesse del maelstrom metropolitano, vendono milioni di dischi e fanno terra bruciata intorno a sé. Ma Grace Slick non sembra troppo preoccupata della «concorrenza». Questo album è, innanzitutto, una scommessa personale clamorosamente vinta. «Dreams, dice, è un disco totalmente «secco», concepito e realizzato senza l'aiuto di alcool, di cocaina, e di marijuana o di pasticci simili. Ho imparato che la droga camuffa e deforma la tua coscienza, ma non libera la creatività... Basta, ho chiuso con quei viaggi!».

Strane parole in bocca a quella che fu la «strega» del rock psichedelico, terrore delle mamme e croce dei moralisti bacchettoni di mezz'America. Ma tant'è, signora Slick: oggi è un altro giorno, e si vedrà.

Michele Anselmi

## PRENOTA ENTRO IL 15 GIUGNO LA TUA 305 A PREZZO BLOCCATO

## LA PUOI RITIRARE ENTRO IL 1° SETTEMBRE '80 A PREZZO BLOCCATO

Prezzo bloccato contro gli aumenti. 305 Peugeot berlina si prenota da subito sino al 15 giugno '80, si blocca il prezzo, la si ritira entro il 1° settembre '80 a prezzo bloccato. E in più la si sceglie fra: 4 modelli, benzina-diesel, tre motorizzazioni: 1300-1500-1550 cc. 305 PEUGEOT LA "MEDIA" PKI' ALTA

**PROVA OGGI LA 305, AVRAI UN REGALO IMMEDIATO**

Scrivendo sul tagliando firmato dal Concessionario Peugeot il tuo nuovo slogan "305" vincerai - se scelto - gettoni d'oro per un milione di lire e comunque parteciperai al sorteggio di:

- n. 1 viaggio aereo al Cairo - Aswan - Luxor per due persone per 9 giorni.
- n. 50 autoradio Tanga NS O.M. Voxson.
- n. 50 Kit Peugeot (borsa, giubbetto, maglietta).

**ACQUISTANDO LA TUA 305 PARTECIPERAI INVECE AL SORTEGGIO DI:**

- n. 1 rimborso in gettoni d'oro dell'intero costo della tua "305".
- n. 1 biglietto gratuito per viaggio aereo intorno al mondo.
- n. 10 buoni gratuiti da 1000 litri cad. di benzina super.
- n. 50 autoradio Tanga NS O.M. Voxson.

**BUONA FORTUNA CON 305 PEUGEOT**

\* Vedi elenco Concessionari Peugeot "Pagine Gialle" alla voce "Automobili"

### 305 PEUGEOT VACANZE GRATUITE E RICCHI PREMI